

Dai crani in formalina alle innovazioni giudiziarie: errori e attualità dell'antropologo criminale

I ladri hanno occhio piccolo, erronando, mobilissimo; il naso torto o camuso, scarsa la barba, non sempre folta...
Gli omicidi abituali hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno e iniettato; il naso spesso aquilino, adunco o meglio grifiato, sempre voluminoso; robuste le mandibole, lunghi gli orecchi, larghi gli zigomi, denti canini molto sviluppati; contrazioni unilaterali del volto, con cui scoprono i denti canini quasi a soggigno o minaccia. I pochi falsari che si potessero studiare avevano occhi piccoli, fissi a terra, naso torto, spesso lungo e voluminoso, non di rado canizie o calvizie anticipata e faccia femminile.

Può anche far sorridere, oggi, questo Cesare Lombroso, l'unico noto a tutti l'uomo che studiava i delinquenti, li classificava e da quelle ricerche traeva i tratti caratteristici di ciascun tipo di criminale. L'uomo che faceva collezioni di crani e, commosso, ringraziava chi gliene inviava uno (vedeva alla corteia del prof. Golgi, a cui la fama non scemò la gentilezza dell'anima, di possedere il cranio e la fotografia del Gasparone, un assassino di 89 anni, meglio se quelli rari di popoli lontani: «Alla collezione dei crani italiani, per generosità di amici, potes aggiungere quella dei crani antichi e selvaggi».

Ma il Lombroso della fisiognomica e della manicomica raccolta di dati e misure (circonferenza della testa, altezza, peso, persino quantità di crina prodotta) è un aspetto sì importante per rileggere il suo apporto scientifico ai problemi, ma non certo esaustivo della sua figura, della sua ampiezza di ricerca, delle porte che il suo lavoro ha aperto (e volte inconsapevolmente) a scienze e scelte successive, dei problemi che ha posto ad altri settori, come quello giudiziario. Padre bifronte di una scienza di antropologia, oggi sempre meno biologica, sempre più sociale e ambientale. Bifronte perché arrotolato sulle proprie ricerche che esasperavano il positivismo e insieme lallavano in intuizioni rivoluzionarie.

Al chirurgo divenuto antropologo criminale, ai suoi innumerevoli scritti dedica un volume in libreria da oggi l'editore Boringhieri: *Delitto Genio Folta*, a cura di Della Frigessi, Ferruccio Giacaneli, Luisa Mangoni. Un migliaio di pagine (e 120 mila lire di prezzo) nelle quali l'immensa produzione di Lombroso (dai saggi alle singole perizie) viene suddivisa per temi, collocata nell'epoca (filosofica, sociale, politica) e riletta in relazione al mutare dei tempi, del Piemonte che invia truppe a reprimere il brigantaggio in Calabria fino all'Italia unita che a cavallo del secolo è munita di corruzione politica e ispirata dal momento attuale.

Nato nel 1835 da famiglia ebrea a Verona, Lombroso si laurea in medicina clinica a Padova e poi a Vienna.



LOMBROSO

Il collezionista del Male

A 21 anni pubblica un saggio sulla *Influenza della civiltà sulla pazzia e delle pazzie sulla civiltà*. Si laurea in medicina a Pavia e in chirurgia a Genova e nel 1859 si arruola volontario come medico dell'esercito criminale. E' tantissimi libri, correggerà, ma non rinuncerà nulla, continuando ad aggiungere al già scritto. Muore il 19 ottobre 1909, lasciando le proprie spoglie al Museo di psichiatria e criminologia che ha fondato a Torino nel 1898. Museo oggi esistente, ma imballato come per un trasloco e che sarebbe



Tre tipi lombrosiani: da sinistra un eldno milanese, un brigante della Basilicata e un incendiario

Un volume raccoglie la sua produzione: saggi minuziosi ed esilaranti perizie

Affascinato dai criminali

La sua opera, un «romanzo nero» ancora da scoprire

Lombroso: così in una lettera apostrofava il criminologo uno dei suoi tanti sventurati, pazienti, convinto che quello fosse il suo vero nome. Intuizione critica sottile, forse geniale ma genio e follia non vanno forse a braccetto? C'era in quel positivista strano, a suo modo eroico, una sicura vocazione per l'ombra, per quello stesso mondo infero della Violenza e della Crudeltà che cercava di esorcizzare. Come un imperatore cinese, sognava di costruire una sua Grande Muraglia per occludere i barbari, cioè i criminali nati o d'occasione, dall'ordinato consesso della società civile. Sogno antico quanto il mondo: dare una faccia riconoscibile ai caratteri umani, far coincidere quel che sembra e quel che è. Lombrosiani un tanto

al metro continuavano a esserlo tutti, quando ci ostiniamo a chiamare Dini il Rosso. Alla base di tutto c'erano serie e concrete motivazioni di ordine pubblico, e quelli che pochi anni fa si sarebbero ancora chiamati gli interessi di classe. Davanti all'epitaffio del Male, grandequipoloso e barocco come si presentava agli occhi dei cronisti (secolo di effervescenze creative, l'Ottocento), Lombroso sembra assumere la freddezza dello strutturalista: è il Proprio del delitto. Come tutti gli ingegneri che si danno a costruire sistemi complessi, più si accanisce a perfezionare la sua macchina, più deve moltiplicare i congegni, prevedere i mille possibili guasti: più il fallimento è vicino. L'albero della conoscenza diventa presto un sottobosco angoscioso d'infiniti cespugli. Lombroso

ha l'oratorio fluente, la sicurezza baronale del grande clinico. Ma al contrario di Pasteur e di Freud non intendeva affatto incuriosirsi qualche po' del male che intendeva debellare. Lo ossessionava la duplicità dell'uomo, la sua capacità di inganno, la sua vocazione fraudolenta. Laico e socialista, crede nel Male come i cattolici nel Diavolo: l'uomo è lupo al suo simile. Questo lo avvicina a Freud, alle pagine più desolate del *Disagio della civiltà*. Freud aveva navigato l'Acheronte dell'inconscio, lui operava alla luce del sole, fiero dei suoi strumenti matematici, ma alla fine la conclusione è simile: c'è nell'uomo un istinto di sopraffazione e di morte, una ferocia sadica che si può soltanto arginare col manicomio criminale o con l'analisi. Ma l'inconscio ce

l'hanno anche i piemontesi, e quello di Lombroso tradisce una profonda fascinazione per la truculenta materia romanizzata delle sue ricerche. Senza saperlo, senza volerlo, nella loro sterminata antropologia scientifica Lombroso e i lombrosiani ci raccontano dei mirabili feuillets, dei ghetti romani dell'orrore: uno stravagante Grimm anero (ma i Grimm sono già abbastanza «neri» per conto loro), che come ogni fiaba che si rispetti ha il duplice compito di spaventare e rassicurare. Azzardo qui che Lombroso sia anche e soprattutto un originale narratore malgrado, di quelli destinati ad essere scoperti e compresi molto tempo dopo la loro morte.

Ernesto Ferrero

Eppure, quello stesso vulcanico indagatore pone problemi che, nel futuro, incideranno sugli studi e sull'organizzazione della società: società che egli si pone come fine di proteggere, anche attraverso un'empirica prevenzione. Ecco la distinzione fra reato e ro: vale a dire che l'attentazione, anche in sede di giudizio, deve essere posta non sul fatto commesso, ma sulla persona - pur sempre determinata all'origine - che l'ha compiuto. Le sue riflessioni sulla condanna degli «incivili» sono l'embrione dell'attuale incapacità di intendere e volere? Ma anche di un manicomio criminale che protegge il mondo esterno più del malato.

Il Lombroso convinto ricercatore della natura biologica - e dei riflessi fisici - dell'inclinazione a delinquere è anche lo studioso di genio e follia, che propone scampagnate o attività artistiche per i pazzetti, comunità di lavoro per cinquanta persone dove i eretici sono però, di fatto, dei reclusi cui si impedisce di far danni al bene pubblico alla pubblica morale.

E' il Lombroso che, per primo, si interessa al delinquente dopo l'arresto, studiando il detenuto, i suoi disegni, il suo comportamento. Che analizza un «mostro» di Furzanan ante litteram, tal Verzeni strangolato di donne e, pur restando fedele alle proprie ricerche, anticipa osservazioni di condotti a tempo, peribata dai tempi, la celebre perizia del professor Vittorio Andronchi sul delitto Maso, che era aditata la correttezza di un tessuto sociale. Scrive Lombroso: «Bello stupro fu condotto allo strangolamento anche nel paese, di tener nascosti i rapporti sessuali».

Accanto alle implicazioni culturali, cliniche, criminologiche, giudiziarie, politiche (la follia dei rivoluzionari, dei condotti a tempo, dei predicatori degli anarchici), nel volume c'è un *Lombroso narratore*, che nella minuziosa precisione di rilievi e perizie usa uno stile vivace, con punte di macabra ironia. Di un «crimine» scrive: «In funzione nel paese come portatore della bara dei morti. Spesso domandava ai vecchi se volevano morire e che facessero presto, e collocava alle porte dei moribondi per timore che gli scappasse la preda. In ciò si fa chiaro quell'istinto particolare e cannibalesco proprio di questi infelici».

Testimonianza storica, analisi della cultura di un tempo, nucleo scientifico apprezzato e sviluppato. Che cosa oggi può darci? Secondo Umberto Galimberti, filosofo e psicoanalista, Lombroso è in qualche modo la codificazione della percezione popolare che tutti hanno del determinismo. Ben venga, dunque: «Freud stesso diceva che la sua scienza era provvisoria, finché la biologia non avesse dato tutte le spiegazioni. E' ora, in un'epoca in cui c'è una celebrazione oltre misura della parola libertà, di quei condizionamenti psicodinamici non dimentichiamoci. Lombroso è un contrappunto necessario».

Marco Neirotti

Si è aperta a Londra una delle più attese mostre della stagione dedicata ad anni cruciali: dal '30 al '45

Quando l'arte faceva bella la dittatura

Mosca, Roma, Berlino: pittori e architetti al servizio del regime

LONDRA DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Arte degli anni bui, ma non sempre. Nel caso dell'arte e dei pittori, addirittura, un'insospettata vicinanza, in contrasto con la Russia di Stalin e la Germania di Hitler. Il rapporto delle dittature con il mondo dell'arte riserva qualche sorpresa, nei saloni della Hayward Gallery che ospita da ieri (fino al 21 gennaio) una delle più attese mostre della stagione londinese: quella dedicata appunto all'arte e ai poteri, alle culture stravolte dalla propaganda di Stato nel periodo fra il 1930 e il 1945. Sorprese come il valore artistico che si riconosce oggi a certe opere del realismo socialista mentre si appiattiscono, in prospettiva storica, gli sforzi ag-

grafi dell'arte hitleriana: o come i bagliori italiani che suggeriscono questi sul destino del fascismo se soltanto la creatività fosse stata più coinvolta.
Voluta dal Consiglio d'Europa e sponsorizzata anche dalla Banca Nazionale del Lavoro, la rassegna londinese non verrà in Italia, «essenziale museo o gallo» ha indicato l'interessato, spiega Tim Benton, uno degli accademici impegnati da due anni nella raccolta delle 500 opere; ed è un peccato, perché mai l'arte non cenerà della dittatura: c'è anche la Spagna di Franco - era stata affrontata in modo così organico.

La mostra muove dall'Esposizione Internazionale di Parigi del 1937, quando le grandi potenze si affrontarono in campo culturale e artistico con lo stesso impegno con cui preparavano la guerra. E già lì, come nelle successive sezioni dedicate a Roma, Berlino e Mosca, emergono i successi e i limiti di regime: le monumentali architetture di Albert Speer e del sovietico Boris Iofan, queste ultime destinate a dettare lo stile anche nei Paesi satelliti fino ad anni recenti, al monumentale palazzo di Ceausescu, il genio di Mario Sironi e le pervasive sculture di Arturo Martini; l'esaltante credo di Vera Mukhina che con la sua scultura *L'operaio* e la ragazza della *fattoria*, collettiva avrebbe codificato in Urss uno stile scultoreo durato quasi mezzo secolo.

Ma è anche mostra di sconfitte e sconfitti, che proprio nell'arte avrebbero poi trovato la loro fama. Le avanguardie russe - i Malevich,



Una immagine del Forro il cui volto da Mussolini

Tatlin, Filonov - del primo leninismo. Picasso e Miró, comparati a Parigi nel padiglione della Spagna (allora repubblicana) e poi dimenticati in patria. In Germania i «degenerati» Klee o Kokoska, qui presenti con le loro opere ribelli con i loro schemi di potere, mentre Hitler aveva pretese anche artistiche. O forse Mussolini era circondato da consiglieri talora più saggi, da Bottai, per esempio, che istituì il Premio Bergamo (giacché spaziano anche ai Guttuso e ai Pirandello) in aperto contrasto con il Premio Cremona voluto da Farnacci per esaltare

l'arte ad interesse pubblico e cioè serviva al regime.
E' nel campo dell'architettura-farfanca - che Mosca e Berlino trionfano. Anche Roma aveva sentito l'esigenza di abbellire il regime e fornire spazi alla vanagloria nazionale, come dimostra l'iter dalla Mostra della Rivoluzione Fascista (1932) alla Mostra Biennale Augustea (1937) ai concorsi e ai progetti per il Foro Mussolini (oggi Foro Italo) e per le Olimpiadi della Civiltà (Eur), un iter puntellato dall'estro di architetti come Terragni, Del Debbio,

Reguarda l'Italia da vicino, ma non verrà da noi: nessun museo l'ha chiesta

Moretti, Piacentini. Ma non è nulla in confronto alla monumentalità di Berlino, con il grande progetto di Speer per un Arco di trionfo alto tre volte quello di Parigi, un colossale palazzo per il Führer e due autostrade di 50 chilometri destinate a unire i quattro punti cardinali, una di esse coronata da una Sala dal Popolo alta 300 metri e con spazio per 150 mila persone. O i piani stataliniani (1935) di un immenso Palazzo dei Soviet da affiancare all'incredibile metropoli moscovita ai sette palazzi in stile Gotham City. Sarebbero stati i corsi della storia - non purtroppo gli impulsi culturali - a cancellare quei miti di ferocimento.

Fabio Galvano